

من ثوقيديديس إلى بوكاتشيو: بداية الطاعون في الكتابات الأدبية

Da Tucidide a Boccaccio: Gli esordi di una Pestilentia in scritti letterari

Djaouida Abbas

تاريخ النشر: 2021/12/20	تاريخ القبول: 2021/10/03	تاريخ الإرسال: 2021/07/23
-------------------------	--------------------------	---------------------------

الملخص:

الحديث في الأدب عن الطاعون قليل جدا وما عولج منه كان في الغالب من الجانب الطبي والعلمي. ورغم ذلك كانت هناك بعض المؤلفات التي تعود إلى الحقبة الإغريقية والرومانية والعصر الوسيط مع الكتاب: ثوقيديديس (Thucydide) وكتابه "الحرب البيلوبونيسية" ولوكريتيوس (Lucretius) وقصيدته "في طبيعة الأشياء" والإيطالي جيوفاني بوكاتشيو وكتابه "ديكاميرون".

هذا المقال الذي يهدف إلى تحديد كيفية تمثيل الطاعون من طرف هؤلاء المؤلفين ، يبحث أيضا عن آثار تفشي الطاعون في الأدب القديم وكيف ظهر وانتشر في مختلف المدن وما كانت عواقبه عبر القرون.

الكلمات المفتاحية: الوباء ، أدب ، ثوقيديديس ، لوكريتيوس ، بوكاتشيو

Riassunto:

Il fenomeno "Pestilenza" non era molto frequente in letteratura e viene per la maggioranza del tempo trattato nel campo scientifico.

Le uniche tracce letterarie risalgono alla Grecia antica con Tucidide che narra le vicende della guerra del Peloponneso o al poeta latino Lucrezio e il suo poema *Sulla natura delle cose* e infine Giovanni Boccaccio e il suo *Decameron*.

Il nostro contributo descrive la presenza della peste nei primi scritti letterari analizzando l'apparizione del contagio, la sua propagazione e le sue conseguenze disastrose attraverso i tempi, e in modo particolare nelle opere de: *La guerra del Peloponneso*; *Sulla natura delle cose*; *Il Decameron*.

Il nostro obiettivo è di vedere come i diversi autori hanno affrontato la pestilenza e che ritratto suo hanno dipinto.

Parole chiave: Peste, letteratura, Origine, Tucidide, Lucrezio, Boccaccio.

Djaouida Abbas , djaouida.abbas19@gmail.com

Abstract:

Finding traces of the "plague" in literature is very rare. It is generally analyzed from a scientific and medical point of view.

The first appearance of pestilence in literary writings dates back to Greece with the writer Thucydides or the Latin poet Lucretius or the Italian writer Boccaccio.

Our article aims to address the theme of the plague in literary writings by analyzing its appearance, its spread and its disastrous consequences on humanity, but particularly its use as a context for the narrative in the works: History of the the Peloponnesian War; On the Nature of Things; The Decameron.

Our objective is to identify how each author represented the significance of the plague and his perception in the atmospheres of the stories.

Key words: Plague, literature, origin, Thucydides, Lucretius, Boccaccio

*** **

1.Introduzione

Che più peggio guaio che la morte e il vedere andare dei cari lontani dagli occhi, lontani dal cuore. Condividere il dolore e la sofferenza altrui fino all'ultimo momento e accompagnare con coraggio lo spegnere del sorriso dell'esistenza non è del tutto facile, ma è la fatalità inevitabile della vita che inciderà per sempre l'immagine dell'altro che ha riempito il nostro essere effimero sulla terra.

Il discorso sulle malattie era sempre presente nella storia letteraria fino ad oggi con un rovescio tutto particolare all'epidemia mondiale sul Covid-19 che ha rilanciato il dibattito letterario ed educativo con un ossessionale seguire della situazione sanitaria nel mondo e il peso di un sentimento temeroso che il pericolo sia vicino, è sulla soglia delle nostre porte.

Lo scrittore che mette in scena il contagio, possiede una diversità di materie strategiche per trattare il suo argomento diventando a volte un semplice osservatore che narra quella amara situazione funebre o altre volte un medico che espone una malattia con i suoi sintomi e i suoi rimedi, o uno storico, testimone di fatti storici reali che hanno spazzato via molte vite umane e distrutte molte civiltà antiche.

Il discorso su un contagio intende una descrizione dell'inizio del morbo, della sua evoluzione, degli strumenti di prevenzione e della sua fine aspettata e tanto sperata.

Nel campo medico c'erano molte opere antiche di medici o filosofi che hanno parlato delle pandemie come: Galeno di Pergamo, Ippocrate, Platone, Aristotele...

In letteratura erano presenti racconti che trattano le malattie in modo letterale o figurato descrivendo qualche volta i sintomi oppure l'atmosfera in cui imperversa la malattia o anche l'evoluzione delle menti tra paura e superstizione.

Attraverso la storia letteraria molti scrittori evocano il contagio come: Jean de La Fontaine che scrive nel 1678 "*Les animaux malades de la peste*"; Albert Camus che scrive «*La peste*» con uno sfondo politico in tempo di nazismo; Daniel Defoe che scrive nel 1722 «*A Journal of the Plague Year*», un diario sulla peste che racconta il diffondere del contagio a Londra tra il 1664 e il 1666; Edgar Allan Poe che scrive nel 1842 la sua opera "*The Masque of the Red Death*"; Alessandro Manzoni che scrive nel 1847 "*I promessi sposi*" in cui descrive la terribile peste che colpisce il Ducato di Milano; Dino Buzzati, nella sua opera "*Una cosa che comincia per elle*" (1939) tratta un'altra grave malattia che è la labbra che colpirà il personaggio del romanzo il mercante Cristoforo Schroeder; Gabriel Garcia Marquez che scrive nel 1985 "*El Amor de los Tiempos de Colera*".

La pandemia costituisce una materia molto ispiratrice agli scrittori visto il suo ambito tragico che mette in avanti la lotta per la sopravvivenza.

2. Origine letteraria della pestilenza: Tucidide

Il greco Tucidide (460-404 a.C) nasce ad Alimunte presso Atene da una famiglia aristocratica. Partecipa attivamente alla guerra del Peloponneso come stratega e decide di narrare le vicende di quest'ultima da una posizione di storico che raccoglie la documentazione e la studia con un occhio analitico e critico. Durante la propagazione della peste ad Atene tra il 430 e il 427, Tucidide è contaminato ma riesce a guarire miracolosamente dopo. Quando viene accusato di tradimento è esiliato in Tracia. Alla fine della guerra torna ad Atene tra il 400 e il 399.

Il racconto del militare atiniese sulla guerra del Peloponneso, composto di otto Libri, è considerato fra i primi scritti sulla pestilenza che ha trovato un focolare nella città di Atene.

Durante il narrare della guerra del Peloponneso contro Sparta (431-404 a.C), Tucidide loda i valorosi uomini che cadono per amore della patria, armandosi di uno spirito nobile di sacrificio per la terra:

“Per tale città caddero lottando questi morti, nobilmente saldi a non lasciarsela rapire: è doveroso che ognuno dei vivi sia pronto per lei a soffrire lo stesso sacrificio” (1)

In quel tableau in cui arde l'anima coraggiosa e patriottica, si stabilisce una densa nebbia afosa di morte e di degradi ambientali. Dopo un anno di guerra e il finire dell'inverno e l'inizio dell'estate; l'esercito si stabilisce ad Attica mentre nella città di Atene si diffondeva l'epidemia.

Questa, all'inizio, è sotto forma di un mormorio, una voce *"ora qui ora là"* che annuncia il suo arrivo e la sua propagazione intanto un *"selvaggio male e di una messe tanto ampia di morti"* (2)

Il rombo della malattia che spunta la città diventa reale e sinonimo d'ignoranza e d'impotenza: *"I medici nulla potevano, per fronteggiare questo morbo ignoto, che tentavano di curare per la prima volta. Ne erano anzi le vittime più frequenti, poiché con maggiore facilità si trovavano esposti ai contatti con i malati"* (3).

L'epidemia era indomabile, *"Ogni altra scienza o arte umana non poteva lottare contro il contagio"* (4); anche con le suppliche rivolte al Divino:

"Le suppliche rivolte agli altari, il ricorso agli oracoli e ad altri simili rimedi riuscirono completamente inefficaci: desistettero infine da ogni tentativo e giacquero, soverchiati dal male" (5).

Questa malattia che proveniva dall'Egitto e trovava altre terre per propagarsi come in Etiopia e in Libia, giunge la città con *"una progressione sempre più irrefrenabile"* (6)

L'autore enumera gli aspetti sintomatici della malattia che cominciano dal capo fino all'apparecchio respiratorio che tosse sangue poi quello digestivo:

"Contemporaneo l'arrossamento e l'infiammato enfiarsi degli occhi. All'interno, organi come la laringe e la lingua prendevano subito a buttare sangue. Il respiro esalava irregolare e fetido. Sopraggiungevano altri sintomi, dopo i primi: starnuto e raucedine. In breve il male calava nel petto, con violenti attacchi di tosse. Penetrava e si fissava poi nello stomaco: onde nausea frequenti, accompagnate da tutte quelle forme di evacuazione della bile che i medici hanno catalogato con i loro nomi." (7).

Il corpo che è preso da un'onda di vomito e spasimi non è caldo ma si trova all'interno con arsure che conducono alla morte nel settimo o il nono giorno di contagio:

“Al tocco esterno il corpo non rivelava una temperatura elevata fuori dell'ordinario, né un eccessivo pallore: ma si presentava rossastro, livido, coperto da una fioritura di pustole e di minuscole ulcerazioni. Dentro, il malato bruciava di tale arsura da non tollerare neppure il contatto di vesti o tessuti per quanto leggeri, o di veli: solo nudo poteva resistere.” (8)

L'apparecchio digestivo quindi è colpito dalla cancrena in modo importante senza esito curativo o terapeutico:

“il male s'estendeva aggredendo gli intestini, al cui interno si produceva una ulcerazione disastrosa accompagnata da una violenta diarrea: ne conseguiva una spossatezza, un esaurimento molte volte mortal” (9).

Il male che si diffondeva nella città a causa dell'arrivo di nuovi contadini, non risparmia gli animali che si alimentavano dei cadaveri e subivano la stessa sorte morendo immediatamente.

Le usanze religiose e sociali cambiavano con questa tragedia che lasciava la gente confrontata a un destino incerto:

“La violenza selvaggia del morbo aveva come spezzato i freni morali degli uomini che, preda di un destino ignoto, non si attenevano più alle leggi divine e alle norme di pietà umana. Le pie usanze che fino a quell'epoca avevano regolato le esequie funebri caddero travolte in abbandono” (10).

Atene alla fine non era solo vittima dell'epidemia ma anche dell'invasione.

3.Natura e pestilenza: Tito Lucrezio Caro

Tito Lucrezio Caro è un poeta latino (1 -55 a.C.) di cui ci sono poche informazioni. Le sole notizie si riferiscono alla sua follia e al suo suicidio

Ricordando la tragicità della peste di Atene nel 430 (a.C.) raccontata dallo scrittore Tucidide, nel primo secolo, il poeta latino Tito Lucrezio scrive la sua opera *Sulla natura delle cose*, un'opera presentata in sei libri che trattano i diversi fenomeni della natura.

Lucrezio prima di fermarsi sull'argomento della peste alla fine della sua opera, inizia il suo discorso con un'invocazione alla dea Venere, fonte di luce, di serenità e di ogni vita primaverile:

“Tu che sotto i girevoli e lucenti
Segni del cielo il mar profondo e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per sè fôra un vasto orror solingo:
Te dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Con dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splendor fai di maggior lume il cielo”. (11)

Lucrezio adotta con uno spirito filosofico la dottrina di Epicuro con interrogazioni esistenziali sull'essere che non si genera e torna al nulla:

“Ed a ragion, che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alla minacce
Delle religioni e de' poeti:
Ma come mai resister può, s'ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'essenza ignota?
S'ella sia nata od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch'ella muoia?” (12)

Nei suoi successivi Libri, il poeta tratta il moto degli atomi (Libro II), l'anima (Libro III) e gli elementi esterni che influenzano l'anima mediante i sensi (Libro IV). Il quinto Libro è sotto forma di un'esaltazione a Epicuro e Aristotele con uno studio delle diverse scienze. L'ultimo libro dell'autore, il sesto, è dedicato in maggior parte alle cause di qualche fenomeno come il tuono e la fulmine e anche l'origine dei terremoti. Alla fine il nostro poeta tratta delle malattie pestilenziali che hanno devastato l'Attica durante la guerra del Peloponneso.

La peste tale uno “*Spirto che nel venir generi il morbo*” (13) e la morte si è propagata dall'Egitto giungendo la Grecia via il mare:

“[...]Poichè, venendo
Da' confin dell'Egitto ond'ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo e molto
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandione assalse. [...]” (14)

Questo male aveva già devastato le campagne e le ha spopolate e rese funeste:

“Una tal causa di contagio un tale
Mortifero bollor già le campagne
Ne' cecropi confin rese funeste,
Fe' diserte le vie, di cittadini
Spopolò la città. [...]” (15)

Lucrezio descrive come il corpo stanco, debole e ammaccato, vacillante a volta e “*infermo*” un'altra volta, è pronto a accogliere la morte in un ultimo desiderio di sollievo di questo fuoco bruciante.

La malattia nel corpo scolpisce piano piano il suo propagare dalla testa e dagli occhi con un'intensa febbre al petto, al cuore :

“Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa e gli occhi rosseggianti e sparsi
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcia; e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua
D'atro sangue piovea, debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi, poi che 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci e giunto
All'affannato cuor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano. [...]” (16)

Il male dopo, nella sua ultima corsa, giunge lo stomaco:

“[...]Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere; una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace [...]” (17)

E il corpo diventa fuoco, assetato e ammaccato poi i membri, dal caldo diventano freddi per annunciare lo spegnere lento dell'anima e la morte eminente che è durata da otto a nove giorni con dolore e sofferenza:

“Rumore ingombre; il respirar frequente,
O grande e raro; d'un sudor gelato
Madido il collo e splendido; gli sputi
Tenui piccioli e salsi, e d'un colore
Simile al croco, e per l'arsicce e rauche
Fauci da grave tossa a pena eretti.
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo,
Duro nunzio di morte [...]” (18)

L'atmosfera macabra è anche descritta da Lucrezio facendo partecipare i sensi del lettore per poi gettarlo nel cuore del contagio, aggiungendo ai sintomi medici, l'odore nauseabondo che si diffonde dal corpo dei malati:

“[...]Un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato,
Similissimo a quel che spira intorno
Da' corrotti cadaveri. [...]” (19)

O ancora l'aumento del numero dei cadaveri non sepolti che attirano gli animali che sono anche essi colpiti dal male.

La pestilenza non è solo questo corpo che s'infetta di malattia, ma anche ogni volta che quest'ultima si prolunga nel tempo, essa incide nelle menti la paura e l'angoscia di morire. A questo proposito, Lucrezio parla dello sciogliere della notte nel giorno senza saper distinguere lo spazio che c'è intorno al malato che subisce convulsioni in un ultimo sospiro ed addio alla vita:

“Un'ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era: e misto col fremito un lamento
Continuo e spesso un singhiozzar dirotto,
Notte e dì, senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti,
Noia a noia aggiugnendo e duolo a duolo” (20)

La fobia di morire, rompe tutti i legami familiari e di amicizia, e la gente fugge allontanandosi dal male e il malato muore in total solitudine:

“[...] Poichè; chiunque;
Tropo di viver desioso e troppo
Timido di morir fuggia gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente, empio, aborrendo
La madre il padre la consorte i figli;
Con morte infame, abbandonati e privi
D'ogni umano argomento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura”. (21)

Di fronte à questo male per cui non c'era nessun rimedio, Lucrezio insiste sull'abbandonare dei malati da parte dei vivi e il rivolgersi in un'ultima supplica agli Dei, senza essere esauditi:

“Alma vi deponea; poichè 'l veleno
Contagioso del mal togliciali a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali e senza
L'usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea. Quel ch'ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell'aria e 'l vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte”. (22)

4.Giovanni Boccaccio: riferimento letterario della pestilenza

Parlare di Giovanni Boccaccio è evocare uno scrittore considerato fra le tre corone del Medioevo con Dante Alighieri e Francesco Petrarca.

Questo autore nato a Firenze (o Certaldo) nel 1313, era figlio illegittimo di un mercante, Boccaccio di Chellino. Studia a Napoli l'arte della mercanzia e le operazioni bancarie.

Tra il 1340 e il 1341 torna a Firenze in cui assiste al diffondersi della peste (1348). Con la morte del padre nel 1349 riprende gli affari familiari e piano piano il suo nome è fra i letterati più famosi in Italia. In parallelo conduce una vita politica impegnandosi in missioni diplomatiche come ad Avignone per esempio.

Boccaccio in uno spirito di rispetto dell'altro e della sua memoria, decide di rendere perenne la gloria dei suoi predecessori: Dante Alighieri e Francesco Petrarca mediante letture in pubblico delle loro opere.

Boccaccio scrive molte opere latine come *Le Epistole*, il *Buccolicum carmen*, la *Geologia deorum gentilium*, il *De montibus...* e in volgare come: le *Rime*, la *Caccia di Diana*, il *Filastrato*, il *Teseida*, il *Ninfale fiesolano*, l'*Amorosa visione...*

Muore a Certaldo nel 1375.

Il *Decameron* di Giovanni Boccaccio viene scritto tra il 1349 e il 1353, rappresenta il nucleo della sua produzione letteraria. L'opera viene considerata come la consacrazione autobiografica dell'autore. Possiede un filone orientale che riflette la tradizione narrativa diffusa in Europa durante il basso Medioevo tale: *Panciatantra*, *Mille e una notte*, *Libro dei sette savi...*

Il *Decameron* inizia con un proemio dedicato alle donne della ricca borghesia per accompagnarle durante l'assenza dei mariti impegnati in viaggi mercantili. Viene scritto in una lingua considerata dal Boccaccio come convenevole alle donne con l'uso di qualche paroletta che si scioglie nel corpo della novella :

“Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come fare alcuna volta dire alle donne e molte spesso ascoltare cose non assai convenienti né a dire né ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, per ciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno; il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. (23)

La tematica del *Decameron*, come lo precisa il suo autore, tratta l'amore nelle sue multiformi manifestazioni in dinamiche narrative:

“Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così né moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguire: le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire” (24).

L'amore cortese è accompagnato dalla gentilezza, la galanteria e la dedizione nobile. Le novelle sono ritmate dall'intelligenza e l'astuzia dei personaggi guidati dalla fortuna e il gioco del caso.

Gli attori della vicenda che si sono incontrati nella chiesa di Santa Maria novella, decidono di allontanarsi dalla città per trovare rifugio in una villa a Mugnone. Sono: Filostrato, Panfilo, Dioneo, Pampinea, Fiametta, Filomena,, Emilia, Lauretta, Neifile e Elissa.

La cornice del Decameron si basa sulla convivenza sociale in una dimensione conversativa che riflette la vita raffinata e mondana. L'organizzazione del modo di vivere ruota attorno alla scelta di un responsabile della casa (eletto re o regina) che ordina gli incarichi quotidiani e assegna un tema finché ciascuno racconti una novella.

Boccaccio trova un terreno propizio per le vicende della sua opera il Decameron, che è quello della peste nera che infieriva in tutta l'Europa dal 1347 al 1351 e che viene considerata da Giuliano Gliozzi e Ada Ruata Piazza come:

“una delle esperienze più spaventose che colpirono gli Europei nel corso del Medioevo. Ricordiamo qui solo i risultati di questo disastro: morirono, secondo le stime, 25 milioni di persone, circa un terzo della popolazione europea” (25).

La peste era chiamata peste bubbonica perché causa l'ingrossamento, o peste nera perché il bubbone offriva una colorazione nerastra. Rimane una malattia infettiva e contagiosa, causata principalmente dalle condizioni igieniche.

Sempre secondo Gliozzi e Ada Ruata Piazza : “ È probabile che sulle navi genovesi che caricavano merci orientali nei porti della Crimea, salissero topi infetti. Le loro pulci, moltiplicandosi col favore della sporcizia degli uomini e degli ambienti, trasmisero la peste a Costantinopoli e negli altri porti mediterranei” (26).

Giovanni Boccaccio usa la peste come esordio contestuale della sua storia veicolata da una giovane brigata di sette donne e tre uomini.

L'autore evoca la peste soprattutto nella sua introduzione alla prima giornata con diversi nomi: “*pestilenzioso, tempo della passata mortalità*” (27); “*mortifera pestilenza*” (28); “*ira di Dio*” (29); “*malore*” (30); “*pestilenza di maggior forza*” (31) “*pestifera infermità*” (32); “*l'accidente mortifero*” (33) e “*crudel pestilenza*” (34) per indicare l'ampiezza del male e i suoi danni mortali a Firenze.

La peste rappresenta la situazione narrativa iniziale che creerà il confinamento ideale che non solo isola questi personaggi proteggendoli dalla

malattia ma anche l'erigere di un ermetico bozzolo familiare al centro del quale c'è la ripresa di una vita serena ritmata dalle novelle, da giochi, da passeggiate, da canti e danze...

La peste del 1348 nel Decameron apparisce come “ramemorazion” (35) obbligatoria per poter narrare le diverse novelle e trasferire il lettore dall'ambiente della pestilenza a quello sereno della normalità della vita. L'autore anche se disegna l'ambito pestilenzioso di Firenze, non vuol bagnare il lettore nella desolazione e la tristezza:

“ tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, la quale essa porta nella fronte” (36).

Boccaccio sempre nella sua introduzione alla prima giornata, tratta l'origine della peste che era orientale, facendo un paragone sintomatico: “*a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno de inevitabile morte*” (37).

In Occidente, la peste era più lenta nell'agonizzare, essa presenta enfiature e macchie nere: “*ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e i ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse*”(38).

Il male nuovo con il fallimento di ogni medicina per curarlo, conduceva imperativamente alla morte dopo solo tre giorni:

“non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano” (39).

Il contagio succede solo con il contatto con il malato e si trasporta nell'aria:

“ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare” (40).

Il contagio non si limita solo agli esseri umani ma anche agli animali che subiscono la stessa sorte. Perché i malati subivano la morte dappertutto nelle case o nelle strade, i preti nella loro processione funebre, facevano sepolture collettive.

Boccaccio evoca diversi aspetti della peste che riguardano la prevenzione e la gestione del problema. Il primo è quello sanitario mediante la pulizia della città e il vieto del suo ingresso ad altri malati per la “*conservazione della sanità*” (41). Il secondo aspetto è quello spirituale mediante le suppliche rivolte a Dio per fermare il contagio e anche il clima di paura e superstizioni generato dall'epidemia. In questo contesto, i vivi abbandonavano i malati, la famiglia e la città e si isolavano o in una vita moderata o in una vita di estremo piacere con servi e senza astinenza.

Dopo cento novelle decameroniane, l'autore si riferisce alla fine della sua opera, più precisamente nella sua conclusione, al “*pestilenzioso tempo*” che costringe la giovane brigata a lasciare Firenze e dopo quindici giorni, periodo di confinamento, a tornarci:

“E per ciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse, e perché alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, e avendo ciascun di noi, la sua giornata, avuta la sua parte dell'onore che in me ancora dimora, giudiche rei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo” (42).

5. Conclusione

La letteratura rimane uno spazio in cui l'essenza ispiratrice è il contesto reale, storico e sociale in cui ruota l'elemento umano nel suo splendore emozionale e esistenziale.

Far entrare in scena lo stato sanitario della malattia, indica la descrizione di una situazione già stabilita o il degrado delle condizioni dei personaggi che fanno muovere lo scenario degli scritti letterari in un direzione ben determinata.

La pestilenza viene indicata in letteratura come fatto sincronico del suo succedersi o come finzione di un tempo passato. Parlare di pandemia orienta il discorso alle modalità di contagio e alla prevenzione di quest'ultima. L'esito è sempre tragico ma viene superato letterariamente

penetrando in un altro contesto situazionale. La pandemia, perché non è solo una malattia che comincia e trova una cura alla fine, riflette qualche volta l'impotenza davanti al morbo.

Con i nostri tre autori, Tucidide, Lucrezio e Boccaccio, che hanno segnato l'esordio del discorso letterario sulle epidemie, narrano questa esperienza come un vissuto osservato dai loro propri occhi e adattato alla storia di una guerra o alla natura oppure all'inizio di una fuga in campagna che permette il costruire di un'architettura narrativa del mille e una notte.

Con Tucidide, il contagio è un flagello che genera dolore e morte soprattutto in situazione di guerra che trasforma Atene in prigioniera. L'autore fa una descrizione medica e narra il trasformare dell'anima umana che si trova vittima o testimone del dramma dell'epidemia.

L'uomo in Tucidide, è un essere debole e disperato davanti alla fatalità della malattia. Né famiglia o amici, né aiuto divino riesce a combattere e vincere la pestilenza, e Atene è sommersa dalla guerra e dal contagio.

La pestilenza in Lucrezio non era storica ma medica e umana. Da una parte il poeta si è basato su una descrizione dei sintomi e della trasformazione progressiva del corpo pian pian l'intensificare della malattia poi tratta l'amara realtà della natura umana che, orgogliosa, fugge lontana il male per salvarsi dando la priorità alla propria vita. Il rivolgersi in tempo di disperazione e di paura alle entità divine per trovare un probabile sollievo è una azione inevitabile.

Giovanni Boccaccio infine con minuta attenzione ha descritto la realtà che infieriva a Firenze (Introduzione alla prima giornata) e su questa concretezza storica ha costruito la sua vicenda animata sul dialogo narrativo dei diversi personaggi del Decameron.

La peste decameroniana dipinta in un portrait funebre con colori sintomatici sanitari ben definiti, riflette anche il clima di desolazione, di disperazione e di paura che colpisce la città e i suoi abitanti. Boccaccio, davanti all'impossibilità di trovare un rimedio alla malattia, e con il bollire dei sensi stando all'erta e indeboliti dalla morte dei prossimi, focalizza il discorso epidemico sull'abbandono e la fuga dal contagio come unico e incerto esito a questa tragedia.

Alla fine diciamo che i tre scrittori che hanno stabilito gli esordi di un'iconografia della pestilenza in letteratura, l'hanno fatto come uno sfondo, un paesaggio che permetterà o di drammatizzare ancora di più il contesto della guerra (Tucidide e Lucrezio) o di descrivere Firenze in quel periodo e creare in parallelo un'altra realtà, più serena, che si contrappone all'atmosfera di morte.

I tre scrittori hanno assunto lo statuto di fotografo dei danni della peste e hanno adottato una prima posizione medica descrivendo i sintomi della peste, poi una seconda posizione sociologica e umana descrivendo l'andamento esistenziale di fronte alla malattia. Queste opere ricostituiscono la storia della pestilenza in letteratura con uno sfondo storico veridico che permette di rivivere la catastrofe del contagio in quel periodo e constatare che attraverso i tempi, la pandemia rimane la stessa e l'uomo rimane impotente davanti alla gravità di ciò che gli succede e succede all'umanità.

Note

(1)Tucidide, La guerra del Peloponneso, Libro II, 2, 41, p.96.

(2)Libro II, 2, 47, p.99.

(3)Ibid.

(4)Ibid.

(5)Ibid.

(6)Ibid, 48, p.99.

(7)Ibid.49, p.100.

(8)Ibid. p.100.

(9)Ibid.

(10)Ibid., 52, p.102.

(11) Lucrezio, Della natura delle cose, Libro I, vv.4-13.

(12) Ibid., vv.140-148.

(13) Libro VI, p.416.

(14) Ibid.

(15) Ibid.

(16) Libro VI, p.417.

(17)Ibid.

(18) Libro VI, p. 418.

(19) Libro VI, p. 417.

(20) Ibid.

(21) Libro VI, p.421.

(22) Libro VI, p.420.

(23)Giovanni Boccaccio, Decameron, p.1128.

(24) Ibid., p.20.

(25) Giuliano Gliozzi e Ada Ruata Piazza,1997, p. 108.

(26)Ibid., p.110.

(27) Giovanni Boccaccio, Decameron, Introduzione, p.20.

(28)Ibid.,p.24.

(29) Ibid.

(30) Ibid., p.25.

(31)Ibid., p.26.

(32) Ibid. p.34.

- (33) Ibid.,
(34) Ibid., p.38.
(35) Ibid., Introduzione alla prima giornata, p. 24.
(36) Ibid., p.23.
(37) Ibid., pp.24-25.
(38) Ibid., p.25.
(39) Ibid.
(40) Ibid., p.26.
(41) Ibid., p.24.
(42) Decameron, p.1124.

Bibliografia

Battaglia Ricci L., *Boccaccio*, Roma, Salerno Editrice, 2011
Boccaccio G., Decameron, le Monnier, Firenze, 1951, Edizione elettronica, in www.liberliber.it, 2013.
Branca V., *Giovanni Boccaccio: profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1977.
Branca V., *Boccaccio medievale*, Milano, Bur Biblioteca Universale Rizzoli, 2010.
Canali L., *Lucrezio poeta della ragione*, Roma, Editori Riuniti, 1963.
Canfora L., *Vita di Lucrezio*, Palermo, Sallerio, 1993
Canfora L., *Il mistero Tucidide*, Milano, Adelphi, 2011.
Contini G., *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni Editore, 2006.
Glozzi G. e Piazza A.R., *Tutto storia*, Petrini Editore, Torino, 1997.
Lucretius Titus Carus, *Della natura delle cose*, Sonzogno, Milano, 1909.
Piccolo E., *Tucidide: Storie*, Classici Latini e Greci Senecio, Napoli, 2009.
Scarcia R., Paratore E., D'Anna G., *Ricerche di biografia lucreziana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1964.
Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Introduzione di Piero Sgroi, Biblioteca Storica, Milano, 1942.

*** *** ***